

S. PETROSINO,
 M. IOFRIDA,

**CONTRO
 IL POST-UMANO.**

*Ripensare l'uomo,
 ripensare l'animale,*
 EDB, Bologna 2017,
 pp. 131, € 13,00.



Il libro si presenta come un discorso in forma di dialogo fra due autori provenienti da diverse ma non divergenti aree di pensiero della filosofia italiana. Legati da una lunga amicizia umana e intellettuale, gli autori hanno ritenuto che un bilancio degli anni di collaborazione dovesse affrontare i temi dell'uomo e del soggetto.

L'intento è di sottolineare l'emergenza della questione antropologica all'interno dell'attuale situazione socio-economica sempre più dominata dall'utile e dallo strumentale (14), valorizzandone al tempo stesso la costante presenza nella parte più viva del dibattito filosofico contemporaneo, contro chi aveva proceduto a una sua frettolosa liquidazione.

L'amicizia fra i due autori produce sull'andamento del dialogo grandi benefici, accresciuti dai riferimenti alla diversa formazione culturale, che arricchiscono il testo di importanti indicazioni su quello che negli ultimi anni è successo alla cultura italiana. Possiamo così riflettere sul fatto, stigmatizzato da Petrosino, che «molta antropologia di "stampo cattolico", rassicurata da una tradizione gloriosa, si è accontentata di essere "moderata": contenuti condivisibili, almeno dal mio punto di vista, buoni propositi, ma anche incapacità d'interrogare e soprattutto di lasciarsi interrogare dagli stimoli più interessanti sviluppatasi all'interno della riflessione del Novecento» (66).

Se così fosse stato, all'accusa di umanesimo antropocentrico lanciata contro la *Laudato si'* di papa Francesco, si sarebbe potuto rispondere con le parole di Lévinas, opportunamente ricordate da Petrosino, secondo il quale «l'umanesimo deve essere denunciato solo perché non è sufficientemente umano» (108).

Sono solo alcune delle provocazioni poste da un testo profondo e rigoroso, che unisce filosofia e attualità, intendendo per filosofia la costante riflessione sull'esperienza. L'amicizia fra i due autori esige sincerità e onestà intellettuale. Le questioni vengono affrontate con chiarezza ed essenzialità senza mai indulgere in esoneri retorici o nascondersi dietro artefatte costruzioni intellettuali. In verità il volume non affronta in modo diretto il tema del post-umano; esso infatti si concentra prevalentemente sulla filosofia di Petrosino che l'amico Iofrida sollecita e interroga sempre con grande acume.

Petrosino è stato fra i primi a introdurre in Italia la riflessione di Emmanuel Lévinas e Jacques Derrida, allora considerati, come ha modo di sottolineare l'amico, delle «mosche bianche» (17) nel panorama filosofico italiano. Dal suo sguardo di interprete è germogliata una prospettiva originale che ci sembra fra le più interessanti per ritornare a parlare con serietà dell'uomo.

Le questioni poste dal suo interlocutore Iofrida, uno dei maggiori studiosi italiani di filosofia francese, stimolano Petrosino a giustificare il suo quadro teorico di riferimento, che inserisce i due filosofi francesi all'interno di un contesto più ampio che comprende anche Heidegger e Lacan.

Ne scaturisce un percorso nitido che affronta con concretezza e senza infingimenti le chiavi di lettura che Petrosino ha scelto per interpretare il presente.

Egli, ad esempio, riflette sull'abitare non per una personale curiosità ma perché è il modo più pertinente di parlare dell'uomo senza ricadere nell'astrazione teorica di una ragione chiusa in se stessa; riflette sulla letteratura perché trova nel *logos* narrativo l'espressione dell'esperienza specificamente umana che non si può dire in altro modo (si tratta di ciò «che la letteratura – scrive Derrida – accoglie meglio della filosofia»); riflette sull'economia perché quest'ultima è stata soggetta a dei *co-primenti* (Heidegger) che vanno smascherati con una paziente ma implacabile decostruzione, affinché possa esserci restituita la sua più autentica natura (si tratta della fondamentale distinzione tra economia e *business*: «L'economia, che è una scienza umana, non è mai moralmente neutra, almeno nel senso che essa non può estirpare da sé quell'istanza di giustizia che è l'unica a istituirla come economia e non come *business*» (82).

Ci sembra questo uno dei grandi talenti di Petrosino. La sua riflessione non è mai autoreferenziale ma, nel più puro stile fenomenologico, votata a incontrare le questioni là dove si mostrano, di farle emergere là dove si pongono, evitando così qualsiasi vezzo narcisistico del pensiero.

È per questa ragione che egli insiste nell'esplicitare la natura della filosofia quale risveglio, «capacità di vegliare sapendosi sempre anche risvegliare» (23), sollecitando di conseguenza a un pensiero serio e rigoroso: serio come può esserlo un pensiero «con un minimo di sobrietà» (31). Dicendo questo, già si è enunciato l'obiettivo polemico che, nella trattazione dei vari temi, permea il testo nel suo complesso.

Si tratta di contrastare uno stile di pensiero, piuttosto diffuso nel panorama filosofico, che ama crogiolarsi in una sorta di estetica del nichilismo, quasi beatificante una pulsione a distruggere che non ha tempo per il paziente scavo teorico.

Cita Petrosino da un suo libro: «Le riflessioni di Lévinas e Derrida (...) hanno con decisione evitato il "tono apocalittico" di simili interpretazioni; mantenendo le posizioni, i due filosofi si sono sempre opposti con fermezza, sebbene in modo diverso, a quella autentica "pulsione a distruggere", a "farla finita" e a "volare pagina" in cui sono caduti, senza troppo sottigliezza e distinguere, non pochi esponenti della filosofia contemporanea».

È questo un atteggiamento di pensiero sterile – dettato forse da una deriva epocale che pervade la società in tutti i suoi campi – perché riduce la filosofia ad annunci e proclami apocalittici, tra i quali uno dei più efficaci è, per l'appunto, quello che si esalta con il post-umano. In questo modo si trasforma l'esercizio del pensiero in una battaglia ideologica.

In questi tempi una tale battaglia riguarda soprattutto la filosofia e la persona di Heidegger, rese oggetto di «una forma di messa al bando – scrive Iofrida – che ricorda la caccia alle streghe e i toni e gli umori della stagione maccartista» (31).

Eppure un discorso sull'uomo che voglia sfuggire a quella che Petrosino chiama la «retorica nera», senza per questo ricadere nella «retorica bianca» di una certa tradizione umanistica dei valori, non può che passare dai sentieri aperti da Heidegger, il quale ha insegnato «un altro modo di interrogare e indagare l'essere umano, un modo che non si lascia né ingannare dal primato ontico della presenza né incantare dal fascino romantico dell'assenza» (34).

Il filosofo milanese si sottrae così alla *vulgata* che per tanto tempo ha visto nel pensiero di Heidegger la morte del soggetto. Il debito della sua proposta filosofica verso il pensatore tedesco è sotterraneo ma profondo, se solo si pensa alla nozione di «misura della dimisura» sulla quale egli costruisce la sua concezione dell'esperienza specificamente umana e che rimanda ai luoghi centrali del pensiero heideggeriano: «Solo la malafede o la più profonda ignoranza – egli scrive – può trasformare Heidegger in un pericoloso idealista la cui opera non ha più nulla da insegnarci (...) Non vedo proprio come si possa ignorare la rivoluzione che la sua riflessione ha prodotto all'interno del modo di pensare e parlare dell'Occidente» (32, 36).

In conclusione, per giudicare questo testo si potrebbero prendere in prestito le parole che Petrosino stesso dedica alla scrittura di Derrida: «Leggendo quel saggio ho capito che cosa vuol dire rispettare un pensiero e forse più in generale che cosa vuol dire leggere, e dunque anche scrivere, un testo di filosofia» (18).

Enrico Garlaschelli